

CONCETTA BIANCA

**COME AVVALERSI DEI NEMICI:  
GIANO PANNONIO E PLUTARCO**

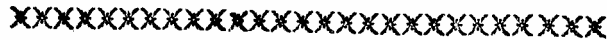
Nel 1522 a Bologna, presso l'officina di Girolamo de Benedictis, veniva stampata, insieme con altri testi, la traduzione eseguita da Giano Pannonio di un dialogo dei *Moralia* di Plutarco, il *De utilitate quae habetur ex inimicis*. Nella dedica, composta per questa edizione a stampa, Adriano Volpato sottolineava con un certo orgoglio come la traduzione di Pannonio di quell'opuscolo plutarco fosse stata la prima, e quindi, ripubblicandola, la riproponeva alla attenzione dei lettori. L'ingente numero di traduzioni del *De utilitate*, che si erano succedute a partire da quella di Antonio Cassarino (priva, probabilmente, di qualsiasi circolazione), è stato ricostruito da Gianvito Resta in un famoso articolo del 1959 apparso sul secondo volume di «Italia medioevale e umanistica», il tutto condensato in una ricca ed al tempo stesso stringata nota, che, allestita in anni precedenti alla pubblicazione dell'*Iter italicum*, risulta oggi ancora più rilevante per l'ampiezza dei dati recuperati.

Perché Bologna e perché Giano Pannonio? A Roma, ad esempio, nel 1514 era stata stampata presso Giacomo Mazzocchi la traduzione del medesimo opuscolo compiuta dall'inglese Richard Pace e nello stesso 1522 venivano editi a Venezia, presso Bernardino de Vitalibus, gli *Opuscula* plutarco. Bologna, di fatto, con i suoi legati pontifici rimaneva la città più difficile, tra quelle alle dirette dipendenze dello Stato della Chiesa, come ben avevano sperimentato i vari legati che si erano succeduti, fin dai tempi di Martino V.

Quanto alla traduzione di Giano Pannonio, ben altri studiosi avevano tradotto il dialogo plutarco, a partire, tornando a ritroso, da Erasmo da Rotterdam, da Giovanni Lorenzi, fine grecista al servizio del cardinale Marco Barbo, da Lodovico Odasio che la aveva dedicata a Guidobaldo da Montefeltro, oppure, in ambiente fiorentino, quel Giovanni Corsi che la aveva dedicata a Palla Rucellai oppure una anonima versione dal significativo titolo *De commodis inimiciciae*. Di fatto Bologna per un verso e Giano Pannonio per un altro costituivano i simboli quanto mai evidenti di una aperta e voluta opposizione alla *potestas* e all'*auctoritas* pontificia. Nonostante da Ferrara provenissero segni di stima e di affetto verso Giano Pannonio, come chiaramente indicano le testimonianze di quanti – Battista Guarino, Giorgio Valagussa, Bartolomeo Fonzi – avevano condiviso la irripetibile esperienza dell'insegnamento guariniano e come Vespasiano da Bisticci, anch'egli testimone, dichiarava in una lettera ad Alfonso di Calabria, di fatto Giano Pannonio rimaneva, ad un attento esame, il vescovo che aveva ordito una congiura contro Mattia Corvino.



*Plutarchi Chaeronci philosophi libellus, ad  
Cornelium Pulchrum; Quibus modis ab  
inimicis juvari possumus. Ioanne  
Pannonio interprete.*



ideo equidem te, Corneli Pulcher, tranquillis-  
simum procul a re publica vivendi morem delegisse: In quo  
cum publice profis quam plurimis, privatim te ipsum ab  
omni sollicitudine vacuum aduentibus exhibes. Sed quoni-  
am regionem quidem bestiarum expertem (ut de Creta scri-  
bitur,) licet invenire; civilis autem vita, quae nec invidi-  
am attulerit, nec aemulationem contentionemve, feracissi-  
mas inimiciarum perturbationes, extitit adhuc nulla; ve-  
rum si nil aliud, amicitiae tamen inimicitias nos implicant;  
(quod cum et Chilon ille sapiens intelligeret, quendam,  
qui se neminem inimicum habere jaectabat, rogavit, an,

A 2

ne

IANI PANNONII *Opusculum pars altera*, Traiecti ad Rhenum, 1784.

Marsilio Ficino, come è noto, con una lettera del 5 agosto 1469, ringraziava Giano Pannonio per gli epigrammi ricevuti e gli dedicava quella che sarebbe stata la prima redazione del *Commentarium in convivium de amore*, raccomandandogli la diffusione del platonismo in Ungheria, certamente un platonismo diverso e con matrici diverse da quello tutto concordistico che a Roma aveva elaborato, anche con l'aiuto della sua *familia*, il cardinale Bessarione il quale d'altra parte inviava proprio al Ficino, nel settembre di quello stesso 1469, l'edizione a stampa dell'*In calumniatorem Platonis*. In quegli anni, in Ungheria, presso il palazzo di Giovanni Vitéz, alla presenza del sovrano Mattia Corvino, si svolgevano veri e propri *convivia*, come ad esempio quello di Esztergom che ebbe luogo tra il 1469 e il 1472. Galeotto Marzio raccontava come lo stesso sovrano avesse fatto portare dalla biblioteca di Giovanni Vitéz un codice con l'*Adversus Iovinianum* di san Girolamo. La *quaestio*, il problema per così dire di discussione e forse di scottante attualità, consisteva nel chiedersi il perché la chiesa non fosse stata affidata all'apostolo Giovanni invece che a Pietro: ciò che veniva messo in discussione era, di fatto, proprio l'*auctoritas pontificia*. Ed era sempre lo stesso Marzio che raccontava come a queste riunioni fosse presente anche un giovane teologo domenicano, Giovanni Gatti: ma su questi il giudizio era quanto mai duro, «quidam theologus ... multum sibi arrogans».

Nel giro di poco tempo, forse di mesi, le situazioni sarebbero però precipitate e tutto avrebbe preso strade opposte: l'arrogante domenicano si sarebbe messo al servizio del Bessarione procurando a questi le citazioni da san Tommaso che dovevano completare il testo della *Defensio Platonis*. Per contro Callimaco Esperiente, che componeva *In hortum Bessarionis*, esaltando la precoce *familia* cardinalizia del Niceno, sarebbe stato poi il primo ad allontanarsi da Roma dopo la famosa congiura del 1468 cercando rifugio in Polonia.

Ma quello che più importa, ritornando al simposio di Esztergom, è proprio l'indicazione del testo preso come fonte autorevole per la discussione, cioè san Girolamo. In anni immediatamente precedenti, infatti, su san Girolamo si erano cimentati i teorici della *potestas pontificia*: Teodoro de Lellis aveva tra l'altro provveduto a sistemare le epistole ed i trattati di san Girolamo; anzi ben due edizioni a stampa di san Girolamo, entrambe romane ed apparse a distanza di brevissimo tempo, si sarebbero contese il mercato dei lettori, quella di Hahn, probabilmente il primo testo a stampa romano in assoluto, e quella del 1468 a cura di Giovanni Andrea Bussi, che iniziava la sua collaborazione editoriale con i due prototipografi Sweynheim e Pannatz e che, con l'esplicito rinvio alle antiche biblioteche papali, costituiva il manifesto della travolgente stagione tipografica romana.

Altro tema di discussione a Esztergom, secondo il racconto di Galeotto Marzio, era stato poi quello dello Spirito Santo. Su questo tema, proprio a Roma, in curia, il cardinale Bessarione veniva svolgendo una accurata opera di revisione testuale: in seconda redazione, infatti, riproponeva al pontefice Paolo II quella *Oratio dogmatica de Unione*, che egli aveva recitato al Concilio di Firenze nell'aprile 1439 e che si inseriva nella linea della *Epistola ad Graecos*. Tale epistola egli aveva infatti inviato nel 1463 ai cristiani di Oriente in qualità di patriarca di Costantinopoli rinnovando, contro una chiesa di Oriente

quanto mai recalcitrante, la *quaestio* dell'Unione e ribadendo l'*auctoritas* della chiesa romana. Il Niceno riproponeva inoltre i suoi scritti sul concilio fiorentino dedicandoli al pontefice veneziano. Già durante il primo anno di pontificato di Paolo II il concistoro, come si evince dai documenti pubblicati da James Hankins, si interrogava se fosse giusto intervenire a favore della chiesa di Oriente difendendola dall'assalto turco oppure, in quanto questa fosse ritenuta colpevole per non aver accettato l'Unione, dovesse essere lasciata al proprio destino di «perdizione».

Di minore effetto, ma di segno ugualmente forte, era quanto, nel suo piccolo, faceva Giorgio Trapezunzio. Nel 1467, mentre egli si trovava in carcere a Castel Sant'Angelo, venivano trascritte alcune sue opere per Mattia Corvino: l'attuale ms. lat. 24 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, datato 17 marzo 1467, contenente la traduzione dell'*Almagestum* di Tolomeo, e il ms. clmae 281 della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, sempre terminato nel 1467, contenente quei *Rhetoricorum libri quinque* che già circolavano a partire dal 1434. Giorgio Trapezunzio faceva qualcosa di più, cambiava cioè il destinatario di due traduzioni di san Basilio che al tempo del Concilio di Firenze gli erano state commissionate da Bessarione e che costituivano l'asse portante per la firma dell'Unione. L'*Adversus Eunonium* veniva infatti dedicato in seconda redazione a Giovanni Vitéz, mentre il *De Spiritu Sancto* a Giano Pannonio. In quest'ultima dedica, non senza polemica, Giorgio Trapezunzio apertamente dichiarava che Giano superava di gran lunga gli altri vescovi del suo tempo: motivo di apprezzamento era la posizione di lotta che Giano conduceva contro il Turco, tanto che Trapezunzio si dichiarava disposto a comporre «feliciori stilo», ovvero con uno stile più elegante, la biografia di Giano, anzi un «de laudibus tuis»: «nec me lateat – dichiarava Trapezunzio – te in litterarum genere non Latinarum modo, sed etiam Graecarum eruditissimum». Queste espressioni non costituivano il generico apprezzamento nei confronti del destinatario, sia pure in seconda redazione, di un'operetta di traduzione: esse – e Trapezunzio lo sapeva bene per aver frequentato così da vicino la curia – erano i termini tecnici per designare le qualità indispensabili per un alto prelato, come appunto un cardinale. Le disposizioni dei Concili di Costanza e di Basilea parlavano chiaro in tal senso: la formazione professionale di un senatore della chiesa, cioè di un cardinale, si doveva fondare anche sulla conoscenza del latino e del greco, per adempiere fino in fondo a quelle funzioni di controllo che le teorie conciliariste assegnavano al collegio cardinalizio nei confronti dell'attività dello stesso pontefice. E forse anche Galeotto Marzio pensava a Giano come ad un possibile cardinale. In una lettera di Giano a Galeotto Marzio la questione emerge in modo evidentissimo: un *nemicus*, egli racconta, aveva sparso grandi malignità, un *nemicus* di cui non si hanno *scripta* perché non aveva mai scritto alcuna opera, ma che accusava invece di arroganza l'avversario.

Tale *nemicus*, come sottolineava Giano – ma il riconoscimento del personaggio doveva risultare evidente agli occhi dei contemporanei –, non può arrecare del male: siamo già vescovi, egli osservava, forse non diverremo cardinali.

Ad una carriera luminosa aveva invece pensato Giovanni Vitéz quando faceva spostare Giano Pannonio da Ferrara a Padova: il conseguimento della laurea in diritto canonico

era comunque un passo obbligato. Vicino a Padova, a Montagnana, presso la casa di Galeotto Marzio, nel 1456 Giano terminava la sua traduzione del *De utilitate quae habetur ex inimicis* di Plutarco dedicandola a Marco Aureli, come del resto anche la traduzione di poco successiva (Padova, 27 febbraio 1457) di un altro opuscolo plutarco, il *De nimia curiositate*. Probabilmente Marco Aureli, veneziano, corrispondente di Francesco Filelfo, aveva messo a disposizione il testo greco da tradurre, come si deduce dalla dedica, e sicuramente il suo interesse per Plutarco sarebbe continuato se proprio a lui nel 1475 Filelfo comunicava l'avvenuta edizione a stampa delle *Vitae* di Plutarco a cura di Giannantonio Campano. Si trattava, evidentemente, di una traduzione a scopo di esercizio, eseguita sempre sotto l'ala del grande maestro Guarino (e del resto Guarino aveva tradotto da Plutarco un materiale davvero ingente, molto spesso connotato da un forte impianto ideologico). La scelta del contenuto del dialogo dei *Moralia* non era però neutra. Se Giano Pannonio doveva adattarsi in una città come Padova, così diversa da Ferrara, ugualmente si doveva adattare a cambiare le prospettive del proprio futuro: avvalersi dei nemici era l'imperativo cogente. Nel ms. Regin. lat. 1931 della Biblioteca Apostolica Vaticana l'*intitulatio* recita: «Putatur hic liber de commoditatibus inimiciarum fuisse Plutarchi». Sul sano scetticismo filologico si innescava la tradizione del *De commodis*, dei vantaggi; Lapo da Castiglionchio aveva aperto la strada, ed altri che si preparavano a divenire curiali ne prestavano sicuramente attenzione. E' il caso del ms. cl. 4 12, codice appartenuto Johann Roth, che insieme con il *De re uxoria* di Francesco Barbaro e il *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini contiene anche il *De quibus modis ab inimicis iuvare possumus* tradotto da Giano Pannonio. Era questa un' operetta che evidentemente non tralasciava di prendere in considerazione quello che doveva essere un ammaestramento per vivere bene, e quindi vivere bene anche in curia. Ma forse la curia non interessava a Giano, gli interessava la poesia: nella sua mente rimanevano scolpiti e indimenticabili gli anni anni con Guarino.

#### Bibliografia

- IANI PANNONII *Poëmata*, Traiecti ad Rhenum, 1784 (cf. Gy. MAYER, *L'edizione di Utrecht delle opere di Janus Pannonius*, Budapest, 2002).
- JANUS PANNONIUS, *The Epigrams*, edited and translated by A. A. BARRETT, Budapest, 1985.
- E. BÉKÉS, *Janus Pannonius (1434–1472): Válogatott bibliográfia – Bibliografia selezionata – Selected Bibliography*, Budapest, 2002.
- C. BIANCA, *Da Bisanzio a Roma: Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, 1999.
- Collectanea Trapezuntiana: Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, ed. J. MONFASANI, Binghamton–New York, 1984.

- D. COPPINI, *La scimmia di Marziale: Veteres e novi nella poesia di Giano Pannonio*, in: *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. GRACIOTTI e C. VASOLI, Firenze, 1994, 71–88.
- C. CSAPODI, *Les livres de Janus Pannonius et sa bibliothèque a Pécs*, Scriptorium, 28 (1974), 32–50.
- L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. GRACIOTTI e A. DI FRANCESCO, Roma, 2001.
- S. GENTILE, *Marsilio Ficino e l'Ungheria di Mattia Corvino*, in: *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. GRACIOTTI e C. VASOLI, Firenze, 1994, 89–110.
- J. HANKINS, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, *Dumbarton Oaks*, 49 (1995), 111–207.
- Italia ed Ungheria: Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. HORÁNYI e T. KLANICZAY, Budapest, 1967.
- T. KARDOS, *Giano Pannonio e la civiltà veneta*, in: *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest, 1975, 21–41.
- J. MONFASANI, *Giovanni Gatti of Messina: A Profile and an Inedited Text*, in: *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, II, Padova, 1997, 1115–1138.
- K. PAJORIN, *La rinascita del simposio antico e la corte di Mattia Corvino*, in: *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. GRACIOTTI e C. VASOLI, Firenze, 1994, 179–228.
- M. PASTORE STOCCHI, *Profilo di Galeotto Marzio umanista eretico*, in: *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo: Atti del III Convegno di studio (Narni, 8–11 novembre 1975)*, Narni, 1983, 15–50.
- G. RESTA, *Cassarino traduttore di Plutarco e Platone*, *Italia medioevale e umanistica*, 2 (1959), 207–283.
- G. RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, 1962.
- G. RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova, 1964.
- P. SCAPECCHI, *Abbozzo per la redazione di una sequenza cronologica delle tipografie e delle edizioni romane degli Han e di Riessinger negli anni tra 1466 e 1470*, Roma nel Rinascimento, 1997, 318–326.
- I. THOMSON, *Humanistic pietas: The Panegyric of Janus Pannonius on Guarinus Veronensis*, Bloomington, 1988.
- Venezia e Ungheria nel Rinascimento: Atti del I Convegno italo-ungherese*, a cura di V. BRANCA, Firenze, 1973.